

# Zelda Fitzgerald

## «Francis Scott rubava i miei scritti»

*Esce Alabama Song di Gilles Leroy, romanzo biografico sulla moglie del grande autore americano. A cui lui sottraeva idee e interi capitoli*

Sarà oggi in libreria per **Baldini & Castoldi** (pp. 213, euro 16,5) *Alabama Song*, romanzo dello scrittore francese Gilles Leroy vincitore del premio Goncourt 2007. Il libro è incentrato su Zelda Fitzgerald (1900-1948, di cui è in uscita per Bollati Boringhieri il romanzo *Lasciami l'ultimo valzer*, del 1932), moglie del celebre romanziere Francis Scott Fitzgerald (1896-1940), autore di classici come *Tenera è la notte* e *Il grande Gatsby*. Nel romanzo, basato su un'accurata ricerca storica, Zelda è anche la voce narrante.

### \*\*\* GILLES LEROY

#### ■ ■ ■ 1932, *La Paix*

Sono stata rilasciata ieri, dopo quattro mesi e mezzo di internamento (ufficialmente una terapia del riposo. Quanto mi riposo, da due anni a questa parte! Presto non avrò nemmeno più l'idea di ciò che chiamano fatica). All'uscita non mi attendeva nessuno (Scott era sbronzo da settimane, aveva annotato male la data e poi s'era dimenticato), e mi sono fatta accompagnare in ambulanza dalla clinica Phipps alla nostra nuova proprietà di La Paix.

Non so da dove venga questo nome francese, ma per quanto mi riguarda, per quanto riguarda le mie condizioni e quelle della nostra famiglia, mi sembra una bella ironia. Scott non ha badato a spese: la casa vittoriana ha quindici stanze. Il parco altrettanto ettari. (...) Scott scrive con rinnovata energia e rinnovata fiducia, dice lui; e anche con tre bottiglie di gin e trenta lattine di birra al giorno. Patti si è fatta degli

amici a casa dei vicini, i cui figli hanno più o meno la sua età. Non ho niente da dire - questi vicini mi scocciano, li sopporto in silenzio durante interminabili serate in cui giochiamo ai borghesi.

Sono rinsavita, dicono. Dieci anni fa, sbadigliando di noia, mi sarei spogliata nuda a metà serata e poi avrei attraversato il salotto sotto i loro sguardi imbarazzati per andare a prepararmi un bagno. Oggi, persino queste provocazioni (a me sembrava semplicemente una cosa naturale, allegra, divertente, e del resto li faceva ridere, i nostri vecchi amici di Manhattan o di Parigi o di Antibes), persino questi piccoli scandali non mi divertono più e metterebbero solo a disagio mia figlia, che invece è molto pudica e riservata.

Ho sposato un artista ambizioso, eccomi qui dodici anni dopo accanto a un notevole beone pieno di debiti, come una matrona. Non vedevo mia figlia da sei mesi. Ho avuto solo il diritto di regalarle una giumenta pezzata che cavalca con grande sicurezza e molta classe. Qualche sera dopo - un'altra notte di bevute - lui afflosciato in poltrona, palpebre pesanti, lingua impastata, io che tamburello col piede e disegno dei mulinelli nell'aria fumosa del salotto - lo scoiattolo in gabbia fa girare la ruota fino a restarvi secco.

Lui: «Non pubblicherai questa roba. Questa schifezza, questo mucchio di porcherie. Pensa a nostra figlia, cazzo! Almeno per una volta, sii una madre e pensa a lei!»

Io: «È questo che credi? Che mi farò degli scrupoli? Ti sei arrogato il diritto di internarmi. E se ho

sfruttato quei quattro mesi di internamento per scrivere un libro che il mio editore adora...»

Lui: «È il mio! Il mio editore!»

Io: «... i tuoi diritti su di me sono scaduti, e non puoi impedirmi di pubblicarlo».

Lui: «Sono il capofamiglia, o no? Ho il diritto... Ho il dovere di proteggere mia figlia... Di proteggere il nostro nome... Di proteggere i nostri soldi».

Io: «Quali soldi? Siamo al verde, caro mio, completamente a secco».

Lui: «Ho il diritto, sono io lo scrittore e il capo... Gli episodi che citi nella tua schifezza sono miei... appartengono al mio romanzo, non avevi il diritto di prenderteli».

Io: «Ehi! Buffone! Dài i numeri, per caso? È la mia vita, e io la scrivo».

Lui: «Mi rubi il materiale. Di cosa vivremo se di... Dilapidi la mia ispirazione, se saboti lo strumento di lavoro?»

Io: «Quale ispirazione? Quale romanzo? Parli di quello scartafaccio che aspettiamo da dieci anni e che procede una riga al mese?»

Lui: «Sei una ladra. Una pazza e una vandala. Cosa credi? Che nessuno si accorgerà che mi hai copiato? Che nessuno capirà che questo delirio su carta esce dritto dritto dal manicomio? Non puoi fare a meno di rovinare tutto. È più forte di te. Ma non te lo permetterò...»

I soldi erano la sua risposta a tutto, la scusa per tutto.

«Sai, baby, il tuo racconto si venderà molto meglio se compare il mio nome. Il direttore della rivista ci tiene. Offre cinquecento dollari in più se firmo con te».

Non ho riflettuto, avevo fiducia - credo che lo amassi, per quanto incongrua mi sembri oggi la parola amare per definire la nostra relazione così poco affettuosa - e

anch'io volevo dei soldi, ma senza nessun senso di rivincita, senza conoscere quello strano risentimento che lo rodeva al ricordo di essere stato un bambino povero e abbandonato in mezzo ai ricchi, il figlio di un buono a nulla nemmeno capace di vendere quel cavolo di saponi, cacciato a calci come un cane da volgari fabbricanti di detersivi. (...)

I miei primi racconti sarebbero stati pubblicati sui giornali con i nostri nomi:

“OUR MOVIE QUEEN”

A modern tale

By SCOTT and ZELDA FITZGERALD

fino al giorno in cui, senza preavviso - ma doveva pur accadere - dimenticarono il mio nome in calce al testo. «Duemila dollari, Baby, non potevo rifiutare. Avevo qualche difficoltà a piazzare questo racconto, sai. Quelle canaglie del “Chicago Chronicle” erano gli unici a volerlo... a questa condizione, sì, che me ne attribuissero la paternità. Non gli daremo più niente, d'accordo?» La paternità, dicono, Let's father the story on him, dicono. Scrivere è una faccenda da uomini. Per diritto divino, scrivere spetta agli uomini. La maternità? È una parola che indica solo portare in grembo, allattare, pulire il culo ai loro eredi, far sopravvivere il nome nel caso in cui non bastasse la prosperità dell'opera.

Dopo le canaglie di Chicago ci sono stati gli incompetenti del

“Saturday Evening Post”: colpa del segretario di redazione che, credendo si trattasse di un rifiuto, avrebbe semplicemente corretto Zelda in Francis Scott. «Bè, una bella cantonata», ha ammesso Scott. E io: «Il più grosso rifiuto e la correzione più sorprendente della storia della stampa, no?» E lui: «Oh! Baby,

non fare quegli occhi, siediti, bevi qualcosa, non voglio scenate, stasera. Pietà, Baby». Non ho fatto scenate. Semplicemente ho smesso di rivolgermi a lui. Sono due anni che taccio. Che nascondo i miei quaderni. L'usurpatore si sente usurpato. (Oh! Frughi pure: i nascondigli cambiano

ogni settimana e sono ingegnosa nel dissimulare, come diceva il Giudice).

... Ma stasera è troppo tardi, e lui, nel suo ottundimento etilico, lo sa: il mio romanzo verrà pubblicato, non potrà impedirlo come ha fatto dodici anni fa, quella notte burrascosa in cui ha proibito a Nathan di pubblicare il mio

Diario su “Smart Set”, la mia rivista preferita. Mi sarebbe tanto piaciuto sapere che apprezzavo il mio testo. Mentre lui trascurava il mio corpo - il sesso non era la materia in cui brillava - i miei diari erano diventati carne sua per diritto coniugale, e la rosciava spudoratamente: senza di loro, il suo secondo romanzo sarebbe stato una scatola vuota.

# Cultura & Scienza



## MOGLIE INFEDELE E MALTRATTATA

Un'immagine di Zelda Fitzgerald dalla copertina di “Alabama Song” (Baldini e Castoldi, pp. 213, euro 16,5), il romanzo di Gilles Leroy vincitore del premio Goncourt 2007, in cui Zelda racconta il rapporto col marito Francis Scott

